

PROFETI E TESTIMONI SECONDO GEREMIA

di don Nicola Agnoli

docente allo Studio Teologico San Zeno e Collaboratore per la pastorale studentesca e universitaria della Diocesi di Verona.

Profezia e testimonianza ci appaiono certamente come due parole quasi sinonime nella loro portata di significato, l'una come la necessaria esplicitazione dell'altra. Dei due termini, se si vuole far risaltare una distinzione, si potrebbe dire che la profezia è il dono di diventare portavoce della Parola divina, e la testimonianza è la prova effettiva dell'autenticità della profezia, che diventa carne nella concreta esperienza di vita di una persona.

Così, nel vasto panorama della Scrittura si può vedere come la realtà *profezia* è presentata in un'amplicissima raccolta letteraria fatta di annunci, oracoli, denunce riferiti a profeti riconosciuti, come Isaia, Geremia, Ezechiele e molti altri, all'interno dei libri che portano i loro nomi. Ma la profezia biblica è fatta anche di significative testimonianze di vita di figure profetiche come Abramo e i patriarchi, Mosè, il più grande tra i profeti, e Miriam, come Debora con gli altri Giudici, oppure Elia e Eliseo, Natan e lo stesso re Davide, o la profetessa Culda ..., personaggi che non hanno un preciso libro di profezie sotto il loro nome, ma che risaltano per la loro luminosa testimonianza, per le vicende delle loro vite che hanno dato carne alla Parola di Dio e per questo ricordati anche come profeti.

Il binomio "profeti e testimoni", così come lo possiamo cogliere dalla Scrittura, implica le due realtà della Parola di Dio e della vita dell'uomo, che diventano un tutt'uno in un'esistenza che fa spazio al Dio vivo. Inoltre, si potrebbe mettere anche in evidenza il fatto che i "profeti", così essenziali per l'Antico Testamento, prendono il nome di "testimoni" nel Nuovo Testamento: la profezia dell'Antico tende e si compie nella *martyria* della fede in Gesù Cristo.

Ancora, la grande varietà di personaggi biblici che possono essere considerati profeti e testimoni ci dice che la realtà della profezia e della testimonianza non ha le caratteristiche di un modello applicabile in modo generico a tutti i personaggi; esse hanno piuttosto i tratti dell'originalità dell'esperienza di vita di ciascuno che si lascia incontrare dalla Parola divina nella concretezza della propria storia. Senza un'umanità calata nel contesto sociale e storico del proprio tempo non c'è profezia, né testimonianza.

Geremia

Tra tutte le grandi figure profetiche presentate nelle pagine bibliche, il profeta Geremia ci può certamente aiutare ad entrare in questa realtà, grazie ad un libro che è costituito in buona parte da una biografia, in cui Parola e vita, profezia e testimonianza, si amalgamano splendidamente.

La stessa apertura del libro *“Parole di Geremia ...”* (Ger 1,1, secondo la portata di significato del termine ebraico *dabar*: parola / fatto / cosa) ci offre la possibilità di interpretare il libro non solo come una raccolta di parole profetiche, ma anche come la presentazione dei fatti profetici della sua vita. In questo senso il libro può essere a ragione letto con questo inizio: *“Storia di Geremia ...”*, per mettere in evidenza che l’opera è profetica non solo per le parole pronunciate da Geremia, ma per l’intera sua testimonianza di vita vissuta in dialogo con Dio nella Gerusalemme sulla soglia tremenda dell’esilio.

Senza la pretesa di cogliere tutta la ricchezza di un libro vastissimo, il più lungo di tutta la Scrittura, e con la consapevolezza di avvicinarci ad un’esistenza tanto semplicemente umana, quanto misteriosamente abitata da Dio, è possibile mettere in risalto alcuni tratti della sua testimonianza profetica.

a. Una vita generata e plasmata dalla Parola

Innanzitutto, l’incontro con la Parola divina è percepito nell’autocoscienza di ogni profeta, di ogni testimone, o di ogni credente, come una sorta di atto creativo da parte di Dio. Per Geremia questa consapevolezza si concretizza nel racconto della sua vocazione, in cui la sua identità di profeta è presentata come inscritta nei suoi geni fin dal tempo del suo concepimento nel grembo materno (Ger 1,5). Nel testo è usato precisamente il termine *“formare” (iatzàr)*, che dà l’idea del plasmare, modellare una materia informe, per trarne una forma compiuta ed esteticamente bella. Dio infatti agisce con Geremia, si può dire, come un artigiano: egli inizia a plasmarlo, formarlo, non dal nulla, ma dalla polvere del suolo che è quello che lui umanamente è, con il suo destino ereditato dal passato.

La mano di Dio sul profeta è la mano di un artista che ha profonda conoscenza e rispetto della materia alla quale vuole dare forma. Si tratta della stessa immagine che Geremia vede quando il Signore lo invia nella bottega del vasaio ad ascoltare la sua parola (18,2): l’effetto dell’incontro con la parola del Signore assume l’immagine plastica dell’azione dell’artigiano che al tornio lavora ripetutamente la creta fino alla forma desiderata. Come l’argilla è nelle mani dell’artigiano, così Geremia e con lui tutto il popolo di Israele è nelle mani del Signore (18,6): questo è l’annuncio affidato al profeta per il suo tempo e la testimonianza che egli è chiamato ad offrire con la sua stessa vita.

Geremia rende così evidente che un profeta non è colui che dà forma a se stesso, anzi è tale solo in forza dalla Parola che lo genera e per la disponibilità a lasciarsi continuamente e con pazienza plasmare e riplasmare dall’azione sapiente di Dio sulla sua natura umana, come in un prolungato tempo di gestazione.

b. Geremia partorito alla storia

La bellezza del libro di Geremia è data anche dal realismo del racconto biografico che non addolcisce o spiritualizza la realtà dell’incontro con la Parola divina e della prospettiva della testimonianza profetica: essa è un’esperienza esigente, percepita come una prova pungente sulla propria pelle. Così infatti la sente fin da subito Geremia e la sua prima

risposta al Signore è come un grido di dolore: *“Ahimè, Signore Dio”* (1,6); un grido che può sembrare quasi irreverente nei confronti della meraviglia di un Dio che si rivolge a lui, se non fosse perché Geremia risponde con estrema trasparenza e smagato realismo. Egli intuisce che si tratta di una parola che lo coinvolge fin nell'intimo più profondo, come ben espresso in un testo delle Confessioni, brani attraverso i quali Geremia condivide con il lettore la sua anima: *“Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo”* (20,9).

Si tratta dell'esperienza di ogni profeta messo davanti alla possibilità, in qualche modo ineludibile, di mettersi a servizio della Parola del Signore. La propria vita, come la stessa propria volontà, sembra sovrastata dall'appello divino che come un fuoco divampante brucia ogni resistenza. Questa è stata in fondo anche l'esperienza dell'incontro di Mosè con Dio nel roveto ardente (Es 3,1-6), l'esperienza di Elia rapito per la sua passione per il Signore su un carro di fuoco (2Re 2,11), l'esperienza di Isaia toccato sulla bocca con un carbone bruciante dal serafino (Is 6,6-7).

L'inizio della missione profetica coinvolge Geremia interiormente ed esteriormente, come una nascita ad una nuova dimensione di vita: dal grembo materno egli è ora partorito al mondo del suo tempo e questo parto non si realizza se non attraverso un pianto, di timore e tremore, come quello di un bambino che viene finalmente alla luce. Geremia diventa presto pienamente coinvolto nel dolore dell'umanità e lo sperimenta su se stesso, tanto da rimpiangere più volte, il giorno della sua venuta al mondo (15,10; 20,14).

Ogni profeta e testimone che accetta la missione che la Parola gli affida viene in qualche modo strappato dal comfort del proprio piccolo mondo ideale e gettato nella cruda storia del tempo a cui appartiene. Ma è solo l'inizio, perché accettando di stare dentro questa storia, essa si rivelerà come tempo di grazia, in cui portare la propria testimonianza di vita, come profeta del Dio vivo che abita già la storia degli uomini.

c. Geremia impara a parlare e a vedere

Geremia sembra nascere profeta, ma di fatto si tratta più di una consapevolezza interiore che di una capacità reale di esserlo. Infatti, ogni profeta e testimone di Dio nella storia resta sempre discepolo della Parola: egli deve imparare a parlare, a vedere e ad interpretare l'azione di Dio nelle vicende degli uomini.

La formazione di Geremia consiste nell'affinare la sua sensibilità di fronte al mondo a cui appartiene: egli non impara teorie, ma si coinvolge umanamente per allenare la sua sensibilità. Innanzitutto, il Signore interviene sulla sua bocca, perché come un bambino egli non sa parlare (1,6); e *“Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca e il Signore mi disse: ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca”* (1,9). Come per Mosè, il balbuziente, come per Ezechiele e Giona che riconoscono la propria reticenza a farsi portavoce del Signore, anche per Geremia il Signore interviene per modellare le sue incapacità, le sue paure, le sue lacune. È interessante notare che i profeti non hanno difficoltà ad ascoltare la Parola, il loro orecchio è buono, sentono Dio. Piuttosto, la loro difficoltà consiste nel comunicarlo; la

loro bocca ha bisogno di essere toccata, perché possa veramente dire le parole del Signore, non le loro parole.

Per colui che si fa profeta del Signore nel mondo e testimone del suo messaggio la disponibilità a far propria una parola “altra” da sé è una questione forse ancora più profonda dell’ascolto: il profeta deve nutrirsi concretamente della Parola, far sì che diventi la sua carne, per non poter far altro che comunicarla. Così Geremia, tutte le volte che la Parola gli arriva, la mangia: *“Quando le tue parole mi vennero incontro le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore”* (15,16); egli si sente *“come un ubriaco e come uno inebetito dal vino, a causa del Signore e delle sue sante parole”* (23,9). Attraverso questa stretta familiarità con la Parola un profeta è abilitato ad essere autentico portavoce di Dio.

Non solo, il Signore interviene ancora ad allenare anche la vista, fino a renderla sensibile alla frequenza di luce solitamente invisibile agli occhi degli uomini, ma visibile all’occhio del Creatore. Per Geremia questa crescita avviene attraverso due visioni. Una prima visione è quella del ramo di mandorlo: *“Che cosa vedi Geremia? Risposi: Vedo un ramo di mandorlo”* (1,11), niente di più semplice e comune. Ancora, si presenta una seconda visione: *“Che cosa vedi? Risposi: una pentola bollente, la cui bocca è inclinata da settentrione”* (1,13). Si tratta di due scene quotidiane e familiari di cui Geremia coglie non solo l’apparenza, ma soprattutto il segno che queste immagini rappresentano e il significato profondo che esse portano con sé. Un ramo e una pentola bollente sono immagini comuni della vita in Giudea, ma è necessario riconoscere in quel ramo un mandorlo e nella pentola l’inclinazione da nord verso sud. Così quel mandorlo, albero che con la fioritura annuncia i primissimi tepori primaverili e la cui parola indica il vegliare (*shaqad*), afferma che Dio è impaziente di realizzare la sua parola (1,12) e la pentola inclinata da nord annuncia che dal settentrione, dal regno di Babilonia, arriverà la rovina di Giuda e Gerusalemme (1,14)¹.

Un profeta, testimone dell’azione del Signore nella storia, non si improvvisa, ma accetta di stare umilmente alla scuola della Parola per imparare a vivere delle parole di Dio e a dirle con la sua vita; similmente, egli fa sempre più suo uno sguardo profondo e intuitivo sulla realtà, attraverso il quale anche lo spettacolo più quotidiano e addirittura banale, diventa carico di significato; il profeta si allena a vedere il mondo come Dio lo vede.

d. La profezia come missione

Ancora, Geremia lascia ben capire che la profezia e la testimonianza che si possono rendere al Signore assumono i chiari contorni di una missione nel mondo, di un mandato da compiere che è in qualche modo ineludibile, proprio perché egli è formato *ad hoc* per poterla realizzare. In questo senso Geremia è chiamato a rimanere fedele alla sua storia, alla sua umanità, alla sua chiamata e alla sua missione. Anzi, si può dire che è proprio la prospettiva missionaria che rende vero e sensato il suo essere profeta: la sua sensibilità, la sua umanità toccata dalla Parola del Signore, la sua identità profonda di persona “pensata”

¹ Cf. A. NEHER, *Geremia*, Giuntina 2005, 24-39.

da Dio non sono doni per fare di Geremia uno che basta a se stesso, ma per collocarlo nella dimensione precisa del “servo del Signore” presso gli uomini.

Egli comprende di “essere per” qualcuno, non per se stesso. Egli è formato ad un servizio per gli uomini ai quali Dio lo manderà. Di fatto, in tutto il racconto biografico, Geremia più che un chiamato è costantemente presentato come inviato di Dio: il verbo che dà senso a tutto il suo operare è l'imperativo divino: “Va” (*halakh*: 1,7; 2,1). Come lui anche Abramo è un inviato (Gen 12,1; 22,2), così come lo sono Mosè (Es 3,10), Isaia (6,8.9), Ezechiele (3,1.4), Amos (7,15)²: ciò che sostiene la loro esistenza di profeti e testimoni nel mondo è l'invio da parte del Signore. Geremia vive di questo slancio missionario a favore del suo popolo.

Infine, appare chiara in Geremia la consapevolezza che il suo essere profeta non è un fatto solo suo: non è lui l'unico e assoluto inviato di Dio. Anzi, il suo ministero s'inscrive dentro una tradizione di tanti inviati di Dio, tanti profeti e testimoni, che lo hanno preceduto e che verranno ancora dopo di lui: egli non è il primo e non sarà nemmeno l'ultimo. La sua missione ha valore nella misura in cui resta fedele alla linea dei profeti che hanno servito il Signore comunicando la sua Parola³. Geremia è consapevole che Dio è colui che manda i profeti, secolo dopo secolo, anno dopo anno, mese dopo mese, mattino dopo mattino, come più volte nel libro si ripete quasi come un ritornello: “*Da quando i vostri padri sono usciti dall'Egitto fino ad oggi, io vi ho inviato, con premura e insistenza, tutti i miei servi i profeti*”⁴.

e. Orientare il presente ad un futuro di salvezza

Geremia interpreta la profezia e la sua testimonianza come un invito per tutti a dare credito alla Parola che salva e ad essa orientare la propria storia. Con la sua stessa vita Geremia testimonia la meraviglia di lasciarsi generare e plasmare dalla mano sapiente del Signore e la disponibilità a immergersi nella storia del proprio tempo, riconoscendola fiduciosamente come tempo di grazia. Egli testimonia la possibilità di vedere nelle vicende umane, attraverso una vista rinnovata dalla familiarità con la Parola, l'impaziente azione di Dio che salva. Infine, egli testimonia che la pienezza di vita del credente è compiere il mandato divino di annuncio, per orientare il difficile presente degli uomini verso il futuro buono di Dio.

Così la parola di speranza di Geremia, che ha consacrato la sua vita ad essere profeta e testimone del Signore, può risuonare significativamente anche su questo nostro tempo ferito: “*Ecco, li radunerò da tutti i paesi nei quali li ho dispersi nella mia ira, nel mio furore e nel mio grande sdegno; li farò tornare in questo luogo e li farò abitare tranquilli. Essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio. Darò loro un solo cuore e un solo modo di comportarsi, perché mi temano tutti i giorni, per il loro bene e per quello dei loro figli dopo*

² Cf. F. GONÇALVES, “Isaia 6: vocazione profetica o invio di un messaggero?”, in: G. Benzi - D. Scaiola - M. Bonarini (a cura di), *La profezia tra l'uno e l'altro Testamento*, Gregorian & Biblical Press 2015, 205-217.

³ Cf. N. AGNOLI, *I miei servi, i profeti*, Peeters 2020, 282.

⁴ Ger 7,25; 25,4; 26,5; 29,19; 35,15; 44,5.

di loro. Concluderò con loro un'alleanza eterna e non cesserò più dal beneficarli; metterò nei loro cuori il mio timore, perché non si allontanino da me. Proverò gioia nel beneficarli; li farò risiedere stabilmente in questo paese, e lo farò con tutto il cuore e con tutta l'anima" (32,37-41).